

L'uruguayano Eduardo Galeano ha raccolto i suoi scritti sul pallone «In Sudamerica, arrivò dall'Inghilterra come uno sport per ragazzi-bene. Da noi, mise radici fra la gente. Ma ora la gioia del gioco sta morendo»

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. Come ogni sudamericano, da bambino sognava di diventare un grande calciatore. Invece era solo «il peggior scarpono» comparso sui campi del suo paese. Così, Eduardo Galeano è diventato scrittore. Nato in Uruguay 57 anni fa, fu espulso dopo il colpo di stato del 1973 e ha vissuto molti anni in esilio in Spagna e in Argentina. In Sudamerica è stimato come Garcia Marquez per aver scritto, negli anni Sessanta, uno dei libri più sconvolgenti sulla situazione di questo continente: *Le vene aperte dell'America Latina*, saggio uscito molti anni fa da Einaudi che sarà ripubblicato tra poco da Sperling & Kupfer in una nuova collana, «Continente Desaparecido», diretta da Gianni Minà.

Mentre scriveva saggi di denuncia e dolore (famosa la sua *Trilogia del fuoco*), Galeano continuava a appuntarsi ricordi e memorie sul calcio, e oggi ha raccolto questi scritti in un libro, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, che apparirà a maggio in Italia (sempre da Sperling: costerà 20.000 lire). Un affresco, quello di Galeano (a Buenos Aires invitato dal Premio Grinzane Cavour), che va dal racconto del millesimo gol di Pelé al Maracanà, alla storia di Eusebio, la «Pantera» della Coppa Rimet del '66, fino a Maradona bambino che la notte dormiva abbracciato a un pallone. Un sogno che non finisce in gloria, ma in un business frenetico che produce un gioco sempre più stanco. Leggere per credere le poche, laconiche righe riservate al mondiale, a suo avviso, più noioso della storia del calcio: Italia '90.

**Galeano, il calcio è nato in Inghilterra. Come si è trasformato in Sudamerica?**

«Gli inglesi, quando esportarono il calcio a Mar del Plata, decisero che per il football dovesse essere come per i tessuti di Manchester, le ferrovie, i prestiti della banca Barings, la dottrina del libero commercio: tutti i prodotti dovevano restare *very english*. Così la Argentine Football Association non permetteva che si parlasse spagnolo nelle riunioni dei suoi dirigenti, la Uruguay Association Football League proibiva che le partite si giocassero di domenica perché la tradizione inglese imponeva di farlo il sabato... Tutto inutile: il calcio si cominciò a giocare per le strade di Mar del Plata, e lo giocavano i lavoratori espulsi dalle campagne assieme ai lavoratori immigrati dall'Europa, i poveri del posto con i braccianti che avevano attraversato il mare da Vigo, Lisbona, Napoli, Beirut, Alessandria, quelli che sognavano di fare l'America sollevando pesi, infornando pane, ripulendo le strade... Insomma, il calcio arrivò in Sudamerica come un divertimento per ragazzi bene, e scese sulla terra, mise radici. Basti pensare che in Inghilterra era stato organizzato come sport nelle scuole e nelle università: in America Latina rallegrò la vita di gente che non era mai stata a scuola».

**Qual è il legame più forte tra il calcio e la storia di questo secolo?**

«Mi ha sempre sorpreso che i libri di storia tenessero pochissimo conto della storia del calcio. In realtà il nostro secolo è caratterizzato dal football come passione universale. Nello stesso tempo, da quando è diventato parte integrante dell'industria dello spettacolo, è diventato un affare enorme, passando dal piacere al dovere. In questo mondo di fine secolo il calcio professionistico tendeva a cancellare ciò che non serve, ciò che è inutile. A nessuno porta soldi vedere un uomo che gioca come un bambino col palloncino o un



Ragazzi che giocano a pallone in una strada di Rio de Janeiro. Nelle foto piccole, sopra Eduardo Galeano e, sotto, Osvaldo Soriano

Mario Dondero

# Povero Calcio

«È nato in mezzo al popolo ma il business lo ucciderà»

gatto col gomito, giocando senza sapere di giocare, senza motivo, senza giudici. Non si organizza più il gioco per giocare, ma per impedire che l'altro giochi. La tecnocrazia dello sport professionistico ha imposto un calcio di pura velocità e forza che rinuncia all'allegria, atrofia la fantasia, proibisce il coraggio».

**Il suo elogio all'inconsapevolezza, al puro gioco, sembra totalmente fuori dalla realtà del professionismo...**

«Io parlo del piacere di giocare. Credo che questo diritto sia vivo e vada difeso anche se tutto oggi è organizzato contro questa esigenza. Si tratta di un'energia alla base del gioco che oltrepassa qualsiasi limite.

C'è un divieto non scritto all'improvvisazione e alla libertà. Il calcio oggi è programmato come le attività industriali più importanti. È diventato un'impresa dove i giocatori sono la forza lavoro. Non si parla più di mano d'opera ma di «piede d'opera».

**Ci sono luoghi, nel mondo, dove ritroviamo quest'infanzia, innocenza del calcio?**

«Tra le poche novità interessanti apparse in questi ultimi anni c'è il calcio africano. Una delle più belle partite che mi ricordi, agli ultimi mondiali americani, fu Nigeria-Argentina, con l'allegria del football nigeriano che aveva contagiato anche i sudamericani».

**Garcia Marquez ha dato una de-**

**finizione di Maradona: «un povero che è diventato ricco».**

«Il football è stato la chiave magica che ha aperto la porta della fortuna e della gloria a molti ragazzi poveri. Non solo Maradona, ma anche Pelé, Ronaldo e Romario vengono dai gradini più bassi della scala sociale. Il calcio ha una caratteristica che lo distingue da tutti gli altri sport: è gratuito, lo può giocare chiunque, con qualsiasi cosa. Non è un caso che i grandi calciatori del Brasile siano stati neri o mulatti, mentre non c'è nessun nero o mulatto nell'automobilismo. L'altro sport con il quale il Brasile ha conquistato i trofei più prestigiosi al mondo».

**«Le vene aperte dell'America**

**Latina» è di trent'anni fa. Quali capitoli aggiungerebbe oggi?**

«Allora volevo mostrare come il sottosviluppo non fosse una tappa, un cammino verso lo sviluppo, ma una conseguenza dello sviluppo mondiale avvenuto negli altri paesi. Pensavo che non fossimo all'infanzia del capitalismo, ma in uno stato di vecchiaia avanzata. Oggi non c'è niente da aggiungere. Negli ultimi tre anni infatti, il fondo monetario internazionale ha ammesso che tra gli anni '60 e '90 la distanza tra ricchi e poveri è duplicata. In pratica è una confessione. Una conclusione «marxista» che io avevo già anticipato trent'anni fa».

Antonella Fiori

## I romanzi «calcistici» di Soriano

Scrivere di calcio - nel senso letterario del termine - non è facilissimo. Pochi italiani ci sono riusciti. In lingua spagnola, ci sono invece almeno altri due grandi scrittori-tifosi, oltre a Eduardo Galeano. Uno è Manuel Vasquez-Montalban che parla in modo esauriente del Barcellona in «Il centravanti è stato assassinato verso sera» (Feltrinelli), l'altro è il compianto Osvaldo Soriano del quale i calciatori dovrebbero possedere almeno due libri: «Pensare con i piedi» e «Artisti pazzi e criminali» (entrambi nei Coralli Einaudi). Il primo è una raccolta di racconti patriottico-calcistici in cui spicca l'epico «Il rigore più lungo del mondo». Il secondo raccoglie gli scritti di Soriano per la rivista «La Opinión», e due di essi sono di argomento sportivo: un ritratto del capitano dell'Uruguay campione del mondo nel 1950, Osvaldo Varela, e un pezzo su Sonny Liston, sconfitto da Clay nei due misteriosi match che diedero al futuro Muhammad Ali la corona mondiale dei massimi.

## ARCHIVI

### Rio della Plata «Mundial» fin dal 1930

La storia del calcio incrocia il Rio della Plata fin dalle origini della Coppa Jules Rimet. Nel 1930, il primo «Mundial», a Montevideo, è a ranghi ridotti (parteciparono solo 13 squadre, l'Italia non c'era) e in finale vanno Uruguay e Argentina. Vincono gli «uruguayi», come li chiamava Gianni Brera, per 4-2. È comunque un «Mundial» quasi preistorico: ben più epico il campionato del '50 che gli uruguayi vanno a vincere in casa del grande avversario Brasile, al Maracanà. Una curiosità: pochi ricordano che la mitica partita vinta dall'Uruguay 2-1 non fu una vera finale, ma l'ultimo match di un girone all'italiana che assegnava il titolo (ne facevano parte anche Svezia e Spagna). All'ultima giornata, il Brasile giunse con 4 punti, l'Uruguay con 3. Al Brasile sarebbe bastato un pareggio. Invece...

### Maracanà '50 La beffa e il mito Varela

...Invece, l'Uruguay vinse 2-1 schierando: Maspoli; Gonzales, Tejera; Gambetta, Varela, Andrade; Ghiggia, Perez, Miguez, Schiaffino, Moran. Ci furono vari suicidi, in Brasile, quel giorno. Nacque il mito dell'Uruguay solido, difensivo, massiccio, e nacque il mito di Osvaldo Varela, il capitano, un centromediano essenziale e carismatico che rimase tutta la vita a Montevideo, senza emigrare in Europa. Osvaldo Soriano lo intervistò nel '72, (vedere il libro «Artisti pazzi e criminali», Einaudi, 1996). È un racconto emozionante dove Varela spiega anche perché impiegò quasi tre minuti a riprendere il gioco dopo il primo gol del Brasile: «Andavo a chiedere un fuorigioco... sapevo che l'arbitro non avrebbe accolto la protesta, ma era un'occasione per interrompere la partita e bisognava approfittarne». Quei tre minuti ipotizzarono il Brasile.

### Tre milioni di uruguayani: tutti calciatori

Il titolo qui sopra è un'esagerazione, ma non troppo. Dopo quelle due Rimet il mito dell'Uruguay si è un po' affievolito, ma l'albo dei successi è sempre prestigioso: 14 Coppe America (come l'Argentina, contro le 4 del Brasile), 2 Olimpiadi (1924 e 1928), 5 vittorie per il Peñarol e 3 per il Nacional in Coppa Libertadores, 3 Intercontinentali per il Peñarol e 2 per il Nacional... I due club citati costituiscono tutta la storia del calcio uruguayano: il campionato è un loro derby, con poche intrusioni del Defensor (1976, 1987, 1991) o del Danubio (il club dove è cresciuto Ruben Sosa). Comunque, l'Uruguay ha meno di 3 milioni di abitanti e il rapporto popolazione/calcisti è sicuramente il primo nel mondo.

### I veri padri del calcio «all'italiana»

Come definire il calcio uruguayano rispetto agli altri due colossi del Sudamerica, Brasile e Argentina? Forza, tattica, «palla o gamba», grandi portieri, grandi registi (Schiaffino «in primis») e, di tanto in tanto, qualche funambolo alla Sosa o alla Fonseca. Calcio «pratico», rispetto al samba brasiliano e al tango argentino; rivalità feroce soprattutto con i brasiliani. Gianni Brera considerava gli uruguayani sovrani maestri di tattica, e individuava in loro la vera radice del calcio all'italiana da lui tanto amato. Sicuramente, in questo secolo, è il calcio più simile al nostro: anche per questo gli uruguayani, da noi, si sono sempre trovati bene.

A. F.

## Tra le vie del famoso quartiere italiano di Buenos Aires, dove tango e pallone sono un'unica religione Juan, del Boca: ha 10 anni e sembra Maradona

Dalle foto del malore di Diego alla tomba di Osvaldo Soriano: «Tu mi sembri uno che non farebbe gol nemmeno in sogno...»

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. «Fuego!». Te lo dice il tassista che ti porta via da Boca, quando vede la bandierina gialla e blu del Boca Junior. Lui è del Mar del Plata e l'accendino che si leva sulla bandiera della squadra, che fu di Maradona, a nord di Buenos Aires. Nel duty free dei souvenir di Boca la sua maglia non la trovi. Maradona te lo fanno vedere in lacrime in una foto: la storia del suo malore, la scorsa settimana, ha occupato per due giorni le prime pagine dei giornali. «Quello non è più Diego», ti dice un giovane preparatore atletico del Boca che lo ha conosciuto, giura. Come giura che in Argentina, al Boca, c'è sempre un Maradona e te lo mostra, in mezzo al campo, un ragazzino che chiama Juan e ha solo dieci anni. Gli chiedi di spiegarti il calcio e lui ti parla del tango. Non è difficile: sta in un quadrato di un metro (i ballerini danzano su una sola mattonella), non la calca, la trattiene, la palla, non la fa cadere, le sta avvvinghiato, non la

lascia mai, la possiede. La palla è maschio o femmina? La palla è femmina. Le si può anche dare un nome. Femmina come la chitarra: qui la chiamano *toque*, una cosa che si può tradurre come «palla suonata».

«Pazzi, sono tutti pazzi». Vicino al campo c'è un ospedale abbandonato: qualcuno dice che una volta era un manicomio. Molti anni fa, erano gli anni venti, in un campo abbandonato vicino a questo manicomio, alcuni ragazzi, magari coi capelli chiari, stavano dando calci a un pallone. «Chi sono quelli?» chiese un ragazzo. «Pazzi», rispose il padre, «inglesi pazzi». Il calcio era un gioco da pazzi a Mar del Plata, e non piaceva agli intellettuali. Borges, il giorno dell'apertura dei mondiali d'Argentina, quando la nazionale giocò la prima partita nel Mundial '78, alla stessa ora, in una biblioteca di Buenos Aires, teneva una conferenza sull'immortalità. Il calcio è l'oppio dei popoli, pensava.

Un gioco da pazzi e da poveri. Per vedere come giocano al calcio i più poveri, gli ultimi, a Buenos Aires devi andare alle *villas* del quartiere Flores. La *villa* non è la *favela*, non c'entra niente con la bidonville. È un grande quadrato, una specie di campo profughi enorme che arriva all'improvviso, a due passi dai quartieri residenziali e dai supermercati. Non ci entri con la macchina, solo a piedi. Attorno c'è un fossato di fango e acqua, acqua che esce dai tubi rotti dove affondi. La *villa* è la stessa città all'incontrario, come se l'avesse fatto con le mani, impastata i bambini. Ci sono, attorno, i bar, le *confiterie*, ma l'insegna è scritta su una lavagnetta di gesso o sul cartone. Avanti ancora e trovi la chiesa evangelica, davanti alla porta materassi e gomme di auto: da lontano vedi appoggiato, su una macchina rotta un televisore acceso aperto su un telegiornale. Qui i bambini stanno per strada, seduti per terra, giocano a un gioco che

non assomiglia al calcio: si tirano sassolini bianchi, coi sassi cercano di chiudere i tubi delle fogne. Qui non c'è l'ombra di un campo - c'è, ma è oltre la strada, non appartiene a questo mondo - nessuno balla. Tutti si muovono lenti e non si lasciano guardare. «Tu hai l'aria di uno che non riesce a far gol neanche in sogno», scriveva Osvaldo Soriano. Qualcuno ha scritto questo biglietto al cimitero e lo ha infilato nella terra, tra le pietre della sua tomba. La gente ci chiacchiera accanto: «Perché tutte queste persone: era un socialista?». «Era uno che scriveva di calcio e di canzoni». «Che scandalo questo morto così vivo!». Racconta un signore distinto, te lo dice in un orecchio perché ha paura che qualcuno senta, che se ti avvicini, in qualunque momento puoi sentirlo dalla tomba la voce di Osvaldo: una voce che dice, *scusa ma non posso alzarmi...*